

CHARLES RENOUVIER

## LA BEATITUDINE COME MORTE (1844)

a cura di **Marisa Forcina**

L'essere di Dio e quello di una creatura, per esempio dell'uomo, si oppongono costantemente l'uno all'altro, in qualunque modo siano ottenute, d'altronde, le idee che li rappresentano. In essi si oppongono, da una parte, il necessario e il perfetto, in cui l'esistenza incondizionata rinchiude una potenza, una estensione, una durata d'essere senza limiti, e, dall'altra parte, il contingente e l'imperfetto di cui l'esistenza condizionata implica delle facoltà mutate, finite, passeggiere.

Il fine di ogni dottrina teologica è di produrre una idea della divinità conforme, per quanto possibile, alla natura divina stessa; poi di svelare i legami dell'essere deperibile e dell'essere eterno; infine, mettendo così l'uomo nella prospettiva del nulla di sé e della contemplazione di un ideale impersonale, la cui santità gli compete, di farlo rinunziare alle soddisfazioni illusorie della sua vita e di ricondurlo alla salvezza al di là della vita, al di là delle vite.

Così, più un sistema religioso esalterà l'ideale divino, più sarà dominato dai principi del panteismo, fino a che non perviene a dichiarare che la creatura non è niente se non è in Dio; che in lui solo sono la sua origine e la sua fine, e la stessa sua vera natura, al tal punto che essa non ha che da innalzarsi verso il suo signore e rinunziare al tentativo puerile e condannabile del distinguersi da lui.

Ma questo scorcio di sistemi religiosi non è completo. Occorre aggiungere che una religione che si appoggi sempre su qualche rivelazione divina, dando all'uomo alcune leggi da seguire, alcune regole di condotta di questa vita transuente, che riconosca infine come piena necessità il potere umano di meritare e di demeritare, di avvicinarsi a Dio o di allontanarsene, che riconosca, infine, di conseguenza l'uso della libertà morale e, quindi, questa stessa libertà, che una religione, diciamo, deve sempre consacrare in qualche maniera il principio della personalità divina e della personalità umana e respingere così la seconda proposizione caratteristica del panteismo [negazione della pluralità delle creature e della "persona umana"].

Noi deduciamo da questa semplice analisi, agevolmente confermata dai fatti più conosciuti della storia religiosa, che il panteismo, accettato dal-

la teologia in ciò che ha di affermativo, vi si trova respinto in ciò che ha di negativo, e che i principi opposti dell'essere totale [*tout être*] di Dio e dell'essere distinto dalla creatura vi sono egualmente "riconosciuti. Noi non crediamo che ci sia bisogno di riflessioni più profonde per essere condotti a vedere in questo mistero, perché occorre certo dargli questo nome, il fondamento essenziale di ogni religione.

Risalendo dal conosciuto al non conosciuto, o dal recente all'antico, indicheremo la breve rassegna storica da fare per verificare ciò che abbiamo poco fa proposto. Il panteismo, in ciò che ha di positivo, si trova espressamente formulato da quasi tutti i dottori cristiani, e dai migliori. Si conosce questa affermazione di San Paolo citata dappertutto: *In Deo vivimus, movemur et sumus*. I libri ascetici sono pieni del nulla della creatura in sé e dell'essere totale di Dio. È sufficiente leggere un padre della Chiesa o il primo che capitò dei libri di Bossuet, di Fénelon, per riscontrare alcuni passi che Spinoza avrebbe sottoscritto. Pascal ci sbigottisce quando paragona l'uomo a Dio; Malebranche, infine, appoggiandosi a Sant'Agostino, ci prova che le nostre idee sono le idee di Dio, che possono essere partecipate da noi; che senza Dio, fuori di Dio, la nostra intelligenza, vale a dire tutta la realtà del nostro essere, deve morire e che non troviamo neanche in noi la conoscenza della nostra anima, che coincide con noi stessi.

Se Malebranche fosse stato un pensatore ostinato che avesse preferito, come Spinoza, la scienza eterna alle religioni positive, è permesso pensare che la volontà sarebbe stata, come il pensiero, da lui sacrificata all'essere totale, a colui che ci ha creati, che ci conserva, e senza il quale ricadremmo senza scampo nel nulla. Ma il cristianesimo vuole che l'uomo sia libero, che agisca e Malebranche era cristiano. In una parola, gli stessi Dottori ci insegnano che dio è essenzialmente l'essere unico, il solo potente, il solo intelligente, il solo amore; insegnano che l'uomo ha ricevuto da lui un essere proprio, fino al potere della rivolta e al potere di costituirsi un regno nel regno.

Gli Ebrei hanno scritto nei loro libri santi la grandezza di Dio in lettere sfolgoranti, ma questi stessi libri sono pieni di esempi della rivolta della creatura, in conseguenza della sua individualità, della sua — per così dire — distintività. Eva e Adamo nei tempi mitici, un gran numero di re e tutta intera la nazione eletta nei tempi storici, si staccano da Dio; Dio stesso, per quanto sia grande, è raffigurato con tratti umani, e si può dire che presso questa nazione eminentemente terrena e legislatrice, ma molto poco portata alla scienza e alla teologia, il panteismo gioca il minor ruolo possibile. Il panteismo apparve con fragore al tempo della Kabala sotto l'influenza dei maghi, dei filosofi, dei cristiani, e anche allora l'esser persona [*personnalité*] dell'uomo e quello di Dio vogliono essere rispettati. Ma nelle antiche idee della Giudea, [il panteismo] è rappresentato solo attraverso la poten-

za totale [*toute-puissance*] di Dio che, attraverso un atto totale della volontà, può restituire l'uomo alla polvere e al nulla.

La Grecia, come la Giudea, lascia molto all'uomo e crediamo di scorgere in questa tendenza, che distingue queste due nazioni da tutte quelle dell'Oriente, una delle grandi cause della fortuna ottenuta dalle loro idee e dell'influenza profonda e prolungata che non hanno cessato ambedue di esercitare sullo sviluppo del pensiero e delle società dei moderni. Il Dio dei Giudei e alla portata dell'uomo, è il suo legislatore, il suo custode, il suo signore nel senso stretto della parola; gli Dei dei Greci sono padri degli eroi, gli eroi sono padri degli uomini, e tutto ciò che v'è di esseri superiori esercita una continua azione sul destino degli uomini.

Al di sopra di questi dei antropomorfi, c'è certo una fatalità che li lega; essi hanno avuto le loro vicissitudini e qualche cosa al di sopra di essi li avvolge, li circonda e li trascina. Il principio del panteismo governa, così, ma da molto in alto, la religione popolare: quale che sia la sua origine, s'insegna apparentemente nei misteri; viene portato alla grande luce nei sistemi filosofici. Nondimeno, la persistenza della religione popolare o del politeismo lo prova, mai il panteismo si estende a tal punto da distinguere la credenza nelle persone divine: in quella del Dio sovrano e in quella degli uomini, che, anche nei tempi più antichi, sotto la forma di ombre quasi vane, sono visti come immortali. La vita eterna dell'uomo, anche prima che l'immortalità dell'anima sia elencata tra i misteri, è conosciuta meglio in Grecia che in Giudea, ma presso le due nazioni la persona umana è grande e rispettata; né la natura, né la teocrazia, né la schiavitù giungono a piegare la potente libertà di questi popoli.

Gli Egiziani, i maghi e gli Indù ci offrono, nei tempi della più alta antichità, dei sistemi religiosi il cui studio è facile, perlomeno per gli scorci somari che noi cerchiamo. Sotto un governo teocratico, con dei corpi sacerdotali potentissimi, a dispetto dei miti numerosi che testimoniano il culto della madre-natura e del sole fecondante, è certo che gli Egiziani avevano consacrato l'immortalità dell'anima, e organizzato un sistema ultratemporale di pene e di ricompense adatte ai meriti della vita. È probabile che una sorta di politeismo, sviluppo simbolico di un domma panteistico sovrano, avesse precisamente per risultato in teoria di soddisfare alla distinzione delle persone nel senso dell'universo, e per risultato pratico di condurre alla fondazione di uno stato civile e religioso nella società.

Il politeismo ci sembra, del resto, aver tenuto lo stesso ruolo eccellente, lo si vede, e che può essere benedetto, nelle altre dottrine orientali e, in particolar modo, in quella dell'India, dove i Greci hanno dovuto in parte attingere. La teologia dei maghi, al di sopra di questi due grandi principi del bene e del male, immaginò, come si sa, una moltitudine di ordini di creature angeliche che gli Ebrei e i cristiani loro chiesero in prestito. L'angelo-

logia, per così dire, rappresentò dunque e fondò, grazie alla personificazione di Ormuz e di Arman, la distinzione necessaria delle creature in Dio e nel mondo; è così che gli angeli e i santi costituiscono anche più tardi una sorta di politeismo prezioso nel seno stesso del cristianesimo. Ma quali siano state la realtà, l'universalità di queste credenze politeistiche così utili, così consolanti in ogni sistema religioso, è chiaro che, indipendentemente da questa fede, fatta per la folla o piuttosto da essa, il panteismo non smise di dominare le grandi teologie dell'Oriente.

Esso, secondo che si fosse esteso più o meno nella immaginazione dei solitari e degli asceti, attraverso la speculazione dei filosofi che interpretavano i libri sacri, arrivò a distruggere o a compromettere la libertà, diciamo meglio: resistenza dell'uomo e di Dio. Un meraviglioso sistema che si è spesso ridicolizzato o calunniato, perché non lo si è saputo comprendere, uno di quei sistemi che rinnovati, trasformati nella scienza umana, non sono che la verità stessa quando si può affrancarli dalle loro forme passeggere e caduche, il sistema delle metempsicosi, cioè, stabiliva così nella teologia dell'India il principio della distinzione delle creature; e, attribuendo loro un essere proprio, tentava di spiegare le loro modificazioni troppo visibili.

È dunque a questo sistema che il panteismo doveva agganciarsi quando diveniva molto forte per dispiegare liberamente la sua virtù negativa. L'asceta indù si propose per fine supremo di evitare la metempsicosi e di superare la vita delle rinascite e delle prove: la salvezza così ottenuta non differiva dall'annullamento, così come vedremo più tardi, quando torneremo sulla questione della beatitudine. E, in effetti, certo è il nulla che la filosofia sanckia, una delle più famose dell'India, fece scorgere come il *summum* della speculazione, mentre la vedanta, perfettamente ortodossa, pose la liberazione nella identificazione con Dio. Infine, il buddismo, potente religione uscita dall'India, e che unisce ancora oggi tanti milioni di credenti, insegnò ai suoi fedeli a guadagnare, attraverso la santità della vita, la grazia di elevarsi al di sopra del mondo dei mutamenti, di sfuggire alla migrazione delle anime, e di tuffarsi per sempre nell'estasi e nell'apatia. Là è il trionfo del panteismo come religione. Ma si può credere che le masse popolari, per quanto sfortunate che fossero sotto il regime delle caste e per quanto sottomesse dal braccio del conquistatore, non hanno mai compreso una devozione così raffinata, né sospirato per il nulla di una vita così divina.

\* \* \*

[...] La prova antica e famosa dell'esistenza di Dio, data attraverso l'ordine del mondo, conserva ai nostri occhi tutto il suo valore e crediamo che tra le confutazioni che né sono state date, quella che consiste nell'ideali-

simo assoluto e nel ridurre tutto al nostro intelletto, anche il mondo oggettivo, è la sola che abbia vera portata; ma a questa dottrina ripugna la credenza. Non potremmo, è vero, respingerla, ma anche non potremmo crederci. Sottolineiamo ancora per di più che questa prova, presa dall'ordine del mondo, è la sola, se escludiamo tutte le prove metafisiche, che faccia conoscere dio come Verbo, come una intelligenza, come il creatore e il conservatore dell'universo. Sola essa ci permette di concepirlo come una persona che pensa e che agisce per il bene del nostro intelletto e della nostra vita; essa ci ispira l'idea di indirizzarci a lui attraverso la preghiera.

Senza dubbio, la provvidenza non agisce che attraverso vie generali; le leggi che essa ha creato sono gli strumenti della sua volontà e delle sue operazioni. Ma chi ci dice che queste leggi non ammettano, tra gli innumerevoli casi particolari che esse rinchiudono, gli slanci del nostro amore e le rassicuranti simpatie della volontà suprema che discende sino ad esso? Non abbiamo visto che Dio era in noi come una delle monadi suscitate nel suo infinito? Ma, diversamente da noi, come la monade assoluta nel cui seno è nato l'universo, ancora diversamente da noi, come la monade centrale che conosce e governa tutte le cose, occorre che, grazie alle divisioni reali di questa indissolubile trinità, egli realizzi nello stesso tempo la volontà, i desideri, la felicità di ciascuno dei suoi figli.

Si ricordi la meravigliosa concezione con cui Malebranche dà conto della Grazia, rapportando ciascuno dei suoi effetti a qualcuno dei movimenti di desiderio o di affetto dell'uomo-Dio, considerato come uomo. Ugualmente non possiamo comprendere che, nel seno di colui che è la legge viva dell'universo, ogni movimento d'amore, vera e santa preghiera d'una creatura, sia invariabilmente legato al movimento della volontà che, secondo la legge, esaudisce questa preghiera nelle altre creature? La potenza degli esseri che formano una scala infinita dall'uomo a Dio, come ce n'è un'altra dall'ultima delle monadi all'uomo, di questi esseri che la teologia chiama angeli, può trovarsi naturalmente chiamata a realizzare la preghiera, eseguendo la legge; e la preghiera può anche indirizzarsi a questi esseri stessi che tutte le religioni hanno lanciato nell'intervallo infinito tra la creatura e il creatore.

La preghiera, sia che si indirizzi alla provvidenza o agli angeli, deve avere per fine di elevare la creatura e di modificare le sue relazioni o lo stato della sua intelligenza. Ma insensato è quell'essere finito che, non comprendendo che i limiti sono le condizioni della vita, e che il male è necessario al bene, osi sognare una sua identificazione con l'assoluto, osi tendere a realizzarla attraverso una contemplazione senza oggetto e chiederla a Dio attraverso la preghiera. Ogni essere deve chiedere di essere felice e di esserlo nella misura che si può o che Dio permette, con le altre creature che popolano il mondo; ma chi chiede la beatitudine chiede la morte.

Se la monade è eterna, se essa pensa sempre, se d'altronde la sola esperienza ci insegna che noi dobbiamo morire, e se la morte non è per noi che un fatto probabile, mentre il pensiero, eterno per natura sua, è la nostra essenza stessa, occorre credere che altre vite ci sono destinate, dopo quella che noi conduciamo sulla terra, che altre relazioni ci sono preparate dalla legge universale che regola i movimenti e l'ordine delle monadi nel tempo e nello spazio.

Se l'ordine si applica al mondo, questo deve essere soprattutto per regolare l'evoluzione degli esseri, in modo che ciascuno cambi seguendo una legge determinata e, mentre rimane lo stesso essere durante tutte le sue vite, come noi rimaniamo identici a noi stessi attraverso tutti i cambiamenti di questa vita, ciascuno possa ritrovare il ricordo delle diverse epoche, immergendo la vista fin nelle pieghe più nascoste, più lontane del suo pensiero, dove il mondo intero è rappresentato nei suoi stati passati, presenti e futuri. Il ciclo è abbastanza vasto perché una vita infinita vi si possa distendere, la varietà della natura è abbastanza grande perché nuove conoscenze e nuovi piaceri ci siano riservati nell'infinita durata, Dio è abbastanza lontano da noi, infine, e la perfezione è scandita da gradi sufficienti perché ci possiamo elevare durante tutte l'eternità senza raggiungerla.

La beatitudine, seguendo il senso che la chiesa cristiana ha consacrato con altre chiese dell'Oriente, non è che l'annullamento e la morte. Essa si definisce negativamente attraverso la negazione di tutte le relazioni che compongono la vita terrena, sulla sola analogia della quale noi potremmo immaginare la vita umana. La beatitudine vuole condurci diritti a Dio, mentre la vita consiste nell'allontanarcene, a diversificarsi da lui, per non far altro che tendere verso di lui.

Se mai l'uomo, se mai il mondo, pervenissero ad assorbirsi in questa ideale unità, ogni distinzione sarebbe abolita, il principio mortale del panteismo trionfarebbe; ma il pensatore, che non rinuncia mai ad una verità evidente, anche quando la nega, sarebbe obbligato a concepire, sull'esempio di Eraclito, di Empedocle, degli stoici e dei partigiani dell'emana-zione, un nuovo innalzarsi della natura divina, il ristabilimento dei limiti e il ritorno della vita.

da "Segni e comprensione" n. 3, anno II, gennaio-aprile 1988